DOPPIOZERO

Un aureliano a Firenze

Tommaso Lisa

24 Novembre 2026

Un pomeriggio di fine estate, durante una gita al Parco Avventura assieme ai compagni di classe del figlio, a un entomologo di mezza età parve di vedere posata su un ramo la graziosa sagoma del Licenide della quercia. Per un eccesso di sensualità essa ai suoi occhi si mostrava sotto le vesti d'una ninfa rinascimentale dal panneggio mosso in fluide pieghe. Con impercettibili spostamenti il lepidottero esibiva ora un ocello, ora il tono d'una tinta, in un ammaliante gioco di forme.

Nella sua memoria tali forme metamorfosarono in segni distinti, iconici, in caratteri di un alfabeto che mutava a seconda del tempo e del luogo, delle circostanze in cui veniva ricordato. Nonostante alla sua età matura pensasse di non essere più mosso da alcun desiderio autentico e genuino, scoprì un'inattesa passione per il fenotipo di quella specie. La farfallina lo aveva turbato, scosso nel profondo, proprio dove credeva di essere ormai diventato insensibile.

Si figurava, ricordandolo, il ripetersi di segni archetipici sulle venature alari della Licena. Gli ocelli nelle zone submarginali, i contorni a cornice del bordo esterno delle ali, le antenne bianche e nere, la lieve peluria sul torace e l'addome, gli occhi composti, le scaglie alari iridescenti. Concentrò l'attenzione sui dettagli in quel modo maniacale e ossessivo che conduce talvolta alla follia.

In un lampo divenne per lui evidente come l'intelligenza emergesse dalla materia, come fosse la materia stessa ad essere intelligente nei legami, le affinità elettive, la disposizione polarizzata tra buio e luce, bianco e nero, positivo e negativo. Era tutto scritto sulle ali di quella farfalla. Sì, andava ripetendosi che i fenomeni complessi sono conseguenza di tale forza insita nelle relazioni che compongono le strutture delle cose. L'intero pianeta gli parve un organismo popolato da una rete d'intelligenze disseminate in innumerevoli gangli, insite nel trascorrere della vita. Quando all'improvviso il corvo gracchiò al margine del bosco.

Per risarcire il sottile dolore che dava la consapevolezza dell'incessante fine e rigenerazione della vita si mise a ricordare i tegumenti alari, concentrandosi come se fossero dei mandala. Non gli bastava compulsare le fotografie, i libri, e neppure gli erano sufficienti le scatole entomologiche dove aveva con cura riposto gli esemplari catturati quando era bambino, accuratamente preparati sulle plance con gli spilli neri e le striscioline di carta, le ali un tempo fresche e soffici ormai disseccate dal lungo tempo trascorso. Non gli sarebbe bastato disegnarli e neppure dipingerli a olio su piccole tele. Non gli sarebbe bastato neppure descriverli in versi, in madrigali o sonetti. La metrica, come la tassidermia, non sarebbe stata sufficiente a mettere in salvo la forma.

Cosa stesse cercando, sulle ali di quella farfalla, non gli era però ancora così chiaro. Se fosse un risarcimento o uno stratagemma per arginare una perdita, o un lutto. Ancora quel blu! Ancora quelle antenne! Ancora quel contorno alare! Ancora e ancora, come i baci e le rose. "Vuoi vedere chiaramente? allora lasciali" – si disse. – "Lasciali volare liberi, come tuo figlio, i genitori dopo la morte, come la vita quando scorre. Lascia andare il desiderio, abbandona ogni volontà. Non c'è salvezza nel possesso. Dissipa ogni forma di economia. Chiudi gli occhi. Smetti di catalogare, svuotati e lascia che la Tecla della quercia faccia la sua apparizione in te. Ti sopravviveranno come specie senza dubbio le ali, i colori, i disegni. Lascia che ciò accada, sei già stato il Licenide che desideri, non lo afferri perché lo hai già avuto: è nella trama di metamorfosi di cui fai parte. Ricongiungiti nel soliloquio, al desiderio che sollecita il desiderio dell'altro."

Soffriva di pressione bassa e come spesso accadeva digiunando, aveva avuto un lieve mancamento. Bevve un caffè zuccherato, con la fronte corrugata. Cercò la visione dell'ala iridea del *Favonius quercus* ascendendo sugli alberi. Nella minuscola specola del suo occhio composto, pigmento chimico e rifrazione di luce avrebbero vibrato insieme a quelle rifrazioni luminose simili all'arcobaleno.



Laura Lotti, dettaglio di acquerello botanico e naturalistico.

Nonostante soffrisse di vertigini scelse di affrontare il percorso più difficile, che sperava lo avrebbe portato più vicino alla sua amata Licena. Si imbracò seguendo le istruzioni. Costretto dai lacci, dai nodi ancorato al filo d’acciaio teso fra le fronde più alte delle querce, la sua missione non sarebbe stata solo quella di completare il percorso in compagnia del figlio. Lassù si creavano false prospettive che, se le seguiva con lo sguardo, sembravano far sprofondare il bosco in un

abisso. Immaginò di trovarsi in missione nella foresta tropicale per indagare l'entomofauna della canopia, magari per conto di qualche museo o istituto di ricerca. Si figurava d'essere sul punto di partire per una mappatura di esemplari, un progetto di tutela della biodiversità. Era il sogno irrealizzato della sua vita.

Quella passeggiata aerea sarebbe stata solo un esame da superare prima del viaggio, come un test d'inglese. Ma sapeva che il viaggio all'equatore sarebbe rimasto solo un sogno irrealizzato e irrealizzabile. Chissà, si chiese, quali erano i desideri di suo figlio in quell'istante e se li avrebbe seguiti fedelmente in età adulta, oppure rimossi, o dimenticati.

Era lì, ad armeggiare con casco e moschettoni, in fila assieme agli altri genitori, istruendosi su come montare la carrucola. Aveva una paura atavica del vuoto, anzi, ne era attratto, anche se sapeva che non c'era niente da temere perché il rischio era reso nullo dai dispositivi di sicurezza. Un ondivago groppo alla gola, tra il cuore e la glottide, lo assaliva. Non voleva commettere errori. Le gambe erano di burro, le braccia tremavano. Suo figlio affrontava invece il percorso all'apparenza senza alcun timore. Una volta salita la scala a pioli e afferrata la fune si paralizzò. Le persone prima e dopo di lui sollecitavano che si muovesse. Minato dall'angoscia aveva paura d'esser risucchiato nel nulla.

Così cadde, o meglio decise di lasciarsi cadere: lasciò la presa e volò giù. Dopo pochi istanti si sentì strattonato, venne trattenuto dal moschettone e dalla corda di sicurezza dell'imbracatura. Fu sollevato dall'averne conferma. Restò appeso come un insaccato, ridicolo ma finalmente fiducioso. Che i metri sotto fossero due o venti non faceva differenza. Non importava quanto vuoto ci fosse in confronto all'abisso che scorgeva dentro di sé. Lo scopo non era il perfezionamento dell'abilità nel seguire un protocollo, bensì l'opposto: affidarsi. Osservare il mondo con l'animo inquinato dal terrore delle conseguenze di ogni gesto gli avrebbe precluso la visione limpida delle cose. Il modo per uscire dallo schema che agisce il pensiero gli apparve proprio lasciandosi andare.

LisaNel cielo volteggiava un falco. L'entomologo arrivò in fondo al percorso. S'accorse d'essersi dimenticato del *Favonius quercus*. Della Tecla della quercia non aveva scorto neppure l'ombra. Forse non la vide volare perché non era la stagione adatta, sfarfallando quella specie piuttosto a inizio estate. Ma fu felice comunque, abbracciando suo figlio.

Si vide lì, in quel punto del globo terrestre, in viaggio nel sistema solare, all'interno del cosmo. In quel "prato di Proust", come lo definì Giorgio Celli, una rete di ricordi e relazioni. S'incamminò verso una radura dove l'erba era stata

falciata da poco. Ogni cosa diventava chiara man mano che attraversava le forme e la calura diffondeva l'odore del fieno. Alcune strisce ai bordi del campo erano ancora fiorite cosicché il prato, per lo più di festuche secche, riservò un ennesimo stupore.

Sugli zinconi stazionavano piccoli satiridi *Coenonympha pamphilus* color del camoscio crema chiaro e delle ben più grandi *Maniola jurtina*, femmine dalle ali anteriori con aree giallo arancio assai estese, una variante con ocelli apicali più larghi. Tutto intorno per un attimo sembrò cosparso d'occhi. I satiridi posavano fra gli anfratti. Sentiva le voci dei genitori suoi coetanei assiepati attorno al tavolo a bere birra e parlare di sport. Anche loro adesso rientravano nel paesaggio, nella trama del tutto.

Iniziò a passeggiare come un agrimensore, con le mani dietro la schiena. Puntava lo sguardo a terra davanti a sé, in cerca di qualcosa. I cinghiali avevano lasciato tracce lungo il sentiero. Un tronco divelto testimoniava che la notte si era radunato lì un sabba di ungulati. Nei rami sopra un cespuglio di lonicera vide volare una *Limenitis reducta*, il Silvano azzurro, che andò a posarsi su una foglia ingiallita di frassino. Lo sfondo blu scuro dai riflessi acciaio risaltava in una serie di rivettature, in file di puntini blu, la banda discale di bianco zinco. Posandosi al sole, le ali piegate a libro, mostrava la superficie inferiore d'un marrone rossastro contornato di una fila di punti neri. I dettagli divoravano i suoi occhi umani. La farfalla spiccò il volo nel cielo vuoto per tornare poi a posarsi nel medesimo punto.

Il sole iniziava a smorzare ma l'aria era ancora calda. Tutt'intorno l'aria tiepida tendeva all'arancio, al bronzo, al giallo. Non passarono inosservate le *Lycaena phlaeas* nere e rosse fiammanti, le scervellate farfalline vestite d'un azzurro quasi nero che Pietro Calamandrei chiamava "vedovelle" per le screziature di sfacciato vermiglio che risaltano sul loro lutto. Trovò anche licene blu, altre nere, forse delle *Aricia agestis*, adorne di una collana di deliziose tacche arancioni sul bordo alare. Quel prato era uno scrigno, racchiudeva una quantità di specie impensabile. Tra festuche, paglie di svariate erbe delle quali si rammaricava di non conoscere il nome, s'avvicinava raso terra. Si sentì protagonista d'un documentario, il David Attenborough che da sempre avrebbe voluto essere.



Laura Lotti, dettaglio di acquerello botanico e naturalistico.

Nessuno dei suoi coetanei lo avrebbe seguito, strisciando fra le ramificazioni rampicanti d’erba medica. Si mise accoccolato a osservare, in un eterno istante: tutto si creava nella mente, ogni cosa dipendeva da come i sensi recepivano porzioni di spettro delle vibrazioni. Vide alcune fulve *Militaea didyma*: non ne esistevano due uguali, le specie di Melitaea sono tra loro simili, ma nessun esemplare seppur della stessa specie è uguale agli altri. Graziosi grafici sulle ali posteriori, simili alle pagine d’un libro, formavano una scrittura indecifrabile su superfici che battevano più lentamente delle sue palpebre.

In quel luogo idillico, nella stessa specie, variavano le caratteristiche morfologiche, c’erano più fenotipi possibili. Erano queste delle “variazioni clinali”? Era forse quello il senso della nozione di *exerge* teorizzata da Roger Verity alla fine dell’Ottocento? Orme d’un tempo senza tempo, formule emotive, fermi immagine che condensano la creazione. Era ipnotizzato dalle simmetrie, avrebbe voluto possedere quei rabeschi, le trame di disegni nei quali, per una forma d’iperestesia, vedeva scorrere il tutto.

Nella condizione liminare che precede il sogno – lo sguardo del sogno che va oltre l'osservazione del visibile – ricordò un giorno di fine giugno, su una piazzola lungo la statale verso Grosseto, andando al mare per le vacanze estive. La *Melitaea*, arancione come la volpina del Piccolo Principe, gli ricordava l'occasione di tanti anni addietro. Il camper bianco, la mamma che preparava il pranzo e lui col retino di tulle verde, in pantaloni corti, a correre dietro alle farfalle sotto il sole. Una gioia mai più riprovata in vita sua. Sorpresa che si rinnovava nel ricordo vivo, vibrante attraverso la tarlatana, il torace picchiettato di bianco e nero, le antenne di maculate, le ali inferiori a scacchi avorio. La consapevolezza aveva offuscato lo stupore. Nel folto del prato ali e sfondo, linee e colori si univano, sovrapponendosi, quando il picchio martellò il becco sul tronco.

La luce teneva unite le molteplici parti, oltre il vuoto dello spazio. Da quella prospettiva, sdraiato bocconi in mezzo al prato, tra gli zinconi tagliati delle graminacee, innumerevoli disegni continuavano a emergere. Ebbe modo di scorgere una piccola e all'apparenza insignificante falena, un Crambide simile a un astuccio, appesa per una zampa alle cannucce, che si mimetizzava con speroni e spazzole lasciandosi oscillare al vento. Trovò la coincidenza tra azione e parola. Pure le cavolaie, le comuni *Pieris napi* squadernate all'aria gli apparvero, posate sulla *Dittrichia viscosa* dai fiorellini gialli, d'una bellezza semplice e sfinita. Il volo delle *Maniola jurtina* color della biada intorno ai fiori del fiordaliso stoppione dove posavano coppie di *Melitaea trivia*. E poi i fiori di *Ononis spinosa*, detta "arresta bue". Il garofano minore. Cespi di rosa canina riemergevano dalla potatura. Erano ovunque le molteplici tracce di un'altra indefinibile dimensione.

Socchiuse gli occhi e gli parve di trovarsi agli antipodi: la vita era un avvenimento incredibile ovunque la si potesse osservare. Anche gli ultimi ragazzi, tolte le imbracature, erano scesi dalle cime. I genitori iniziavano i convenevoli prima di tornare a casa. La sua casa, invece, era lì in quel prato. Le crisalidi di *Anthocharis cardamines*, simili a pruni, riposavano, anche se invisibili, nella terra, tra l'erba secca, negli interstizi. "Ciò che arde è vita, anche quando le braci smorzano. La cenere, il carbone dell'inverno, fino alla rigenerazione del verde aspro di marzo, l'inizio di un nuovo giro senza capo né coda. Sono cellula d'un organismo più grande, un arabesco frattale. Parte di parti, regolate da proporzioni. È questa forse ciò che Platone nel *Timeo* chiamò Chōra?"

I cirri erano tanto alti da sembrare immobili. Intorno ogni cosa scorreva: i discorsi dei genitori, le metamorfosi delle farfalle, il traffico sulla strada. La voce del figlio lo richiamò: "Babbo!" Quanto tempo era passato? Era dunque giunto il momento di partire? "Sì, andiamo" disse scuotendosi di dosso terra e paglie rimaste

attaccate ai vestiti e nei capelli. L’indomani sarebbe tornato al lavoro, a fare a pezzi il tempo, a contabilizzare ogni cosa, ma in quell’istante la natura lo aveva reso partecipe della vita. Le more erano mature, se assaporate lasciavano tra i denti i loro semi.

Un’ultima farfalla scura scartò rapida davanti ai suoi occhi. La *Vanessa atalanta* si mise a pattugliare un cespo di ortiche per posarsi poi sulla sommità d’un palo. Tra poco su tutto sarebbe calata l’uniforme densità della notte. Ma c’era l’altro mondo, nel quale avrebbe ritrovato le cose tali e quali. Riprese libro, zaino, la borsa e il sacco della spazzatura. Aprì la portiera della macchina e caricò il bagagliaio. Vide che il sole disegnava i profili di ogni cosa in modo esatto, in un interminabile crepuscolo.

In copertina, Laura Lotti, dettaglio di acquerello botanico e naturalistico.

Leggi anche:
Tommaso Lisa | Cacce sottili. Fasmidi
Tommaso Lisa | Microlepidotteri
Tommaso Lisa | Parla, Licena!
Tommaso Lisa | La femmina di Tifeo
Tommaso Lisa | Un entomologo a Parigi
Tommaso Lisa | Etere
Tommaso Lisa | L’arte di collezionare insetti
Tommaso Lisa | La grande estate delle aròmie
Tommaso Lisa | Aromi di Aròmia
Tommaso Lisa | Collezione di polvere
Tommaso Lisa | Farfalle di fine estate

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO


Amata phegea
Gonepteryx rhamni
Colias alfacariensis
Melitaea didyma
Aporia crataegi
Iphiclides podalirius
Nymphalis urticae
Saturnia pyri
Melitaea didyma